

dott. O. Poli  
*Adolescenza*

Una diffusa sensibilità culturale induce spesso il genitore a giustificare implicitamente molti comportamenti negativi dei figli in nome dell'adolescenza, o per meglio dire, di una concezione della stessa culturalmente deformata ed impoverita.

Alcuni virus culturali hanno mutato geneticamente la comprensione dell'adolescenza riducendola a sinonimo di un "tempo di trasgressione".

Essa viene ritenuta un'età della vita in cui sembra sia necessario assumere atteggiamenti di ribellione, comportamenti sbagliati ed imprudenti, attuare condotte a rischio, creare tensioni ed incomprensioni in famiglia.

"È l'età", affermano sconsolati molti genitori, come se l'adolescenza fosse una malattia inevitabile da accettare con rassegnazione nei cui confronti è possibile solo cercare di limitare i danni.

Sembra culturalmente assodato che il processo di crescita individuale e di separazione dai genitori debba necessariamente essere conflittuale, mentre tale eventualità rappresenta uno fra i possibili percorsi di vita, non una legge psicologica necessitante.

Una tale comprensione dell'adolescenza appare decisamente condizionata da una visione ideologica che enfatizza acriticamente gli effetti positivi del conflitto, ritenuto necessario ai fini della acquisizione delle libertà personale e del progresso sociale più in generale.

L'adolescenza, ricompresa a partire dal presupposto della necessità della "lotta contro" il nemico, tende a fare di questa contrapposizione la chiave di lettura più pertinente del processo di conquista dell'autonomia dell'adolescente.

In realtà, la lotta contro i genitori e ciò che essi rappresentano appare giustificata solo in alcuni casi molto particolari e limitatamente ad alcuni aspetti delle loro richieste (come nei casi in cui lo stile educativo, ad esempio, sia realmente ispirato da motivazioni inconsistenti e tale da apparire eccessivo e poco equilibrato).

La riflessione psicologica ha posto molta enfasi sugli aspetti di discontinuità e di rottura con la precedente fase della fanciullezza, ed ha indotto a considerare come certamente benefico un atteggiamento di trasgressione, di rifiuto degli insegnamenti precedentemente accettati.

Al semplice buon senso tutto ciò ha di che apparire eccessivo e poco credibile.

Si è tuttavia diffusa una visione stereotipata dell'adolescenza come l'età in cui è normale fare stupidaggini, assumere comportamenti *contro*, rifiutare l'eredità valoriale della famiglia.

Inevitabilmente il sentire comune circa dell'adolescenza si colora di una diffusa "temibilità", percepita come una stagione in cui i figli (per qualche certa legge della psicologia) devono necessariamente compiere atti scriteriati per poter crescere e maturare.

Sarebbe dunque una età di passaggio molto pericolosa, contrariamente alla fanciullezza, e molti genitori si sforzano di convincersi che sia normale così, rassegnandosi alla trasgressione, al conflitto, sperando che questa stagione così temibile passi rapidamente senza troppi danni.

Affermare come molto prevedibile che l'adolescente attui scelte non condivise dai genitori o assuma comportamenti disapprovati dagli stessi, è tutt'altro che ritenerli giustificati dall'età.

L'adolescente ha di che sorprendere i genitori, di mostrarsi molto diverso da come fino ad ora era apparso ai genitori, ma non necessariamente sul versante trasgressivo: può mostrare loro di essere molto più assennato, ragionevole ed affidabile di quanto essi abbiano mai immaginato; depositario di una segreta maturità che essi non possono immaginare...

I comportamenti sbagliati non diventano giusti se attuati da un adolescente, la considerazione della sua giovane età può solo attenuare la responsabilità personale, ma non mutare la valutazione dei suoi atti.

Diversamente, gli adolescenti, giustificati da una certa cultura psicologica, avvertono di essere esonerati dal sentirsi responsabili dei loro comportamenti, o vengono minimizzate le loro responsabilità in nome di una presunta stagione di vita in cui sarebbe inevitabile assumere

comportamenti di rottura e segno di maturazione psicologica rifiutare le convinzioni precedentemente acquisite.

Di fatto, viene ritenuto maggiormente responsabile della propria condotta un bambino di nove anni che un ragazzo di sedici.

Esisterebbe infatti una “zona franca” chiamata *adolescenza* in cui sarebbe inevitabile, finanche giusto e desiderabile per la loro maturazione psicologica, che i figli attuino comportamenti trasgressivi o diano seri grattacapi ai genitori.

Se una simile concezione dell’adolescenza viene accettata come normale, “buona” (conforme alle leggi psicologiche) è inevitabile che induca il genitore a fornire inconsapevolmente al figlio un lasciapassare che lo esoneri, in nome delle dinamiche psichiche caratteristiche dell’età, dal confronto con ciò che è giusto e vero.

In tal modo il genitore prolunga i vissuti infantili del figlio; sotto il velo giustificativo della “strana età” che sta attraversando lo mantiene nel registro dell’irresponsabilità.

Nelle parole di molti adolescenti si registra l’eco di una tale cultura dell’irresponsabilità: ora ho voglia di divertirmi e non pensare a niente, fra un po’ di tempo metterò la testa a posto.

In questo caso si può ragionevolmente affermare che l’adolescenza non è nemmeno cominciata; non sono attivi, infatti, i dinamismi psichici che la caratterizzano.

In realtà l’adolescenza è tutt’altro che l’età della trasgressione; tale concezione appare molto limitativa e datata, condizionata da un clima culturale dei decenni trascorsi.

Non è questo il suo *proprium*, l’essenza stessa dell’età, la chiave interpretativa della sua natura, la caratteristica qualificante dei processi psichici che la caratterizzano.

I compiti evolutivi dell’adolescente appaiono di tutt’altra natura.

La voglia di diventare grandi non comporta necessariamente la ribellione o la trasgressione, né chi trasgredisce maggiormente si garantisce la possibilità di diventare una persona più matura ed equilibrata.

Non necessariamente per capire la dannosità di un’esperienza è necessario provarla.

Non esiste un’età in cui il senso etico debba ritenersi sospeso, in cui la coscienza non sia attiva ed esigente, un’età in cui vi sia l’esonero dalla difficoltà ad attuare quanto da essa suggerito.

Le eventuali deviazioni adolescenziali vanno comprese come dovute alle difficoltà di comprendere ed attuare i valori, non come licenza a sbagliare.

L’irrinunciabile voglia di libertà e di affrancamento dell’adolescente, va correttamente intesa e non utilizzata strumentalmente per giustificare ciò che appare inaccettabile.

L’adolescenza, dal punto di vista psicologico, si caratterizza come fase della vita in cui i valori vengono interiorizzati, fatti propri in termini personali, nella faticosa ricerca ed elaborazione delle proprie personalissime motivazioni per aderire al valore.

Uscire dall’infanzia significa superare la fase imitativa dei comportamenti adulti e la motivazione ai comportamenti corretti sorretti principalmente dalla “paura” delle reazioni dei genitori.

Il superamento di tale motivazione infantile di adesione ai valori deve necessariamente avvenire attraverso una fase di elaborazione personale che può comportare errori, opposizioni, finalizzate a conquistare la libertà di aderire a ciò che è giusto, senza essere condizionati dalla paura dei genitori o della conseguenze.

Diversamente, un figlio può comportarsi correttamente ma rimanere psicologicamente immaturo ed infantile.

Il percorso formativo dell’adolescente si conclude con il perfezionamento dell’obbedienza alla propria coscienza più che ai genitori stessi.

Ad essi infatti è dovuta l’obbedienza nella misura in cui le loro richieste e le loro indicazioni coincidono con quanto comprovato dalla coscienza personale.

La maturità psicologica consiste nel ripulire i meccanismi psicologici da tutti i residui di dipendenza infantile relativi ai vissuti valoriali, per attuare una adesione ad essi sempre più simile

all'intima convinzione, libera e forte perché esente da paure che hanno poco a che vedere con all'amore per ciò appare alla coscienza come vero e giusto.

Il compito evolutivo dell'adolescenza appare dunque relativo non alla negazione degli insegnamenti dei genitori, quanto teso a

- Vaghiarne la ragionevolezza
- Comprendere i limiti dell'interpretazione del valore attuata dai genitori e non rifiutarlo per l'imperfezione ed i limiti con cui è stato praticato dal genitore ( distinguendo ciò che è giusto dalle esagerazioni)
- Comprendere gli errori dei genitori ( dovute alle loro dinamiche affettive distorte ) e rifiutare, questo sì, con coraggio, le loro pretese educative motivate più dagli aspetti immaturi del loro carattere che dal loro sincero desiderio di agire per il bene dei figli.
- Affermare la sua visione delle cose, sostenendo ciò che gli sinceramente gli appare vero e giusto, non lasciandosi condizionare dalle reazioni altrui, reggendo la loro disapprovazione per non essere conformi alle loro aspettative.

Tale doveroso rifiuto delle indicazioni dei genitori sono generalmente attuate con dispiacere dallo stesso adolescente, che si rammarica di non poter assecondare il genitore, percependo di non poter aderire alle sue richieste, se non al prezzo di ingannare la sua stessa coscienza.

Il rammarico con cui attua tale ribellione, ed i modi ragionevoli con cui la concretizza, rende certi della positiva consistenza delle sue motivazioni. Il figlio in questo caso, non è spinto alla ribellione dal desiderio di fare ciò che vuole, ma dal desiderio di fare ciò che è giusto.

In questi casi l'affrancamento dalle richieste dei genitori è ragionevole, positivo e doveroso e non comporta un rifiuto psicologico inappellabile e totale delle loro persone e del loro stile educativo condannate ingiustamente in modo eccessivo ed inappellabile.

La vera ribellione adolescenziale, non rappresenta un'accentuazione dei comportamenti negativi che il figlio ha sempre avuto.

La vera ribellione, è attuata, ad esempio da figli che sono sempre stati "bravi ragazzi", studiosi, seri, maturi e a modo, che ad certo punto "fanno di tutto per farsi bocciare", si vestono in modo fortemente anticonvenzionale, rompono volutamente con lo stile di vita precedente.

Al genitore da cui è stato maggiormente seguito dice: lasciami il mio spazio, ho voglia di essere me stesso, sei pesante, devi lasciarmi libero.

Tale figlio si comportava bene, ma non era libero; era pesantemente condizionato dalle aspettative materne per cui doveva essere bravo, più per timore del giudizio altrui che per vera scelta personale.

La mamma gli aveva trasmesso la sua paura di "non essere brava" che l'aveva sempre portata ad assecondare le aspettative altrui e ad essere poco libera di essere se stessa (solo ora dice per la prima volta a sua mamma: non telefonarmi tre volte al giorno, chiamami solo quando hai bisogno, perché non ho molto tempo di stare al telefono con te)

Il figlio ha bisogno di sentirsi libero per poter aderire al valore, e per dimostrare a se stesso di essere tale "deve" scegliere comportamenti contrari al suo stesso interesse ed alle sue più vere convinzioni.

Solo in questa accezioni le trasgressioni sono "buone": comportano l'assunzione del rischio di "fare ciò che mi sembra giusto", anche in opposizione al parere dei genitori. Tali atteggiamenti di positiva ribellione sono

- Giustificati o giustificabili in modo pacato e ragionevole nel dialogo con i genitori, non imposti con arroganza e sfrontatezza
- attuati con riservatezza (senza necessariamente riferire alcuni comportamenti ai genitori che disapproverebbero) ma senza nascondersi dietro bugie e inganni che superano la mancanza di rispetto per i genitori

- le loro eventuali incomprensioni sono “ sopportate” con una certa serenità, anche se con fatica, attribuendo alle rinunce subite come ingiuste la giusta importanza

Altre trasgressioni possono essere considerate “ pericolose” se la loro dinamica psicologica di fondo è così trascrivibile : faccio ciò che mi piace sapendo che è sbagliato , per dimostrare a me stesso che non ho paura .

Il danno è limitato dalla persistenza della consapevolezza interna dell'errore compiuto : il file della coscienza può sempre essere recuperato e riparato.

Tale dinamica è nota come *controdipendenza* nei confronti dei genitori .

Essa appare piuttosto penosa per l'adolescente stesso, che si sente costretto a danneggiare se stesso per non “ dar ragione ai genitori ” , eventualità avvertita come particolarmente umiliante .

Le trasgressioni “ cattive” e pericolose sono invece riconducibili alla motivazione di fondo che spinge a “ fare ciò che mi piace , contro il parere dei miei genitori , senza voler pensare “ al giudizio della propria coscienza ( che attesterebbe la negatività della scelta attuata ) o giustificandosi con la pretesa di poter stabilire arbitrariamente ciò che è bene e ciò che è male .

La banale operazione, neppur troppo mascherata, che costituisce il senso di simili operazioni è il tentativo di far diventare giusto ciò che semplicemente piace.

Il tentativo di resettare la coscienza, sovrascrivendola, è destinato sostanzialmente a fallire o ad essere causa di impostazioni di vita molto pericolose per la realizzazione personale .

Anche se ammutolita , essa resiste , ed il mancato confronto con essa costringe l'uomo a fuggire da se stesso , nel vano tentativo di evitare un giudizio che , contrariamente a quanto temuto è liberante , restituisce dignità a chi sbaglia , fa risentire il desiderio di diventare una persona migliore , apre ad una profonda definitiva , cordiale accettazione di sé e del proprio destino.